

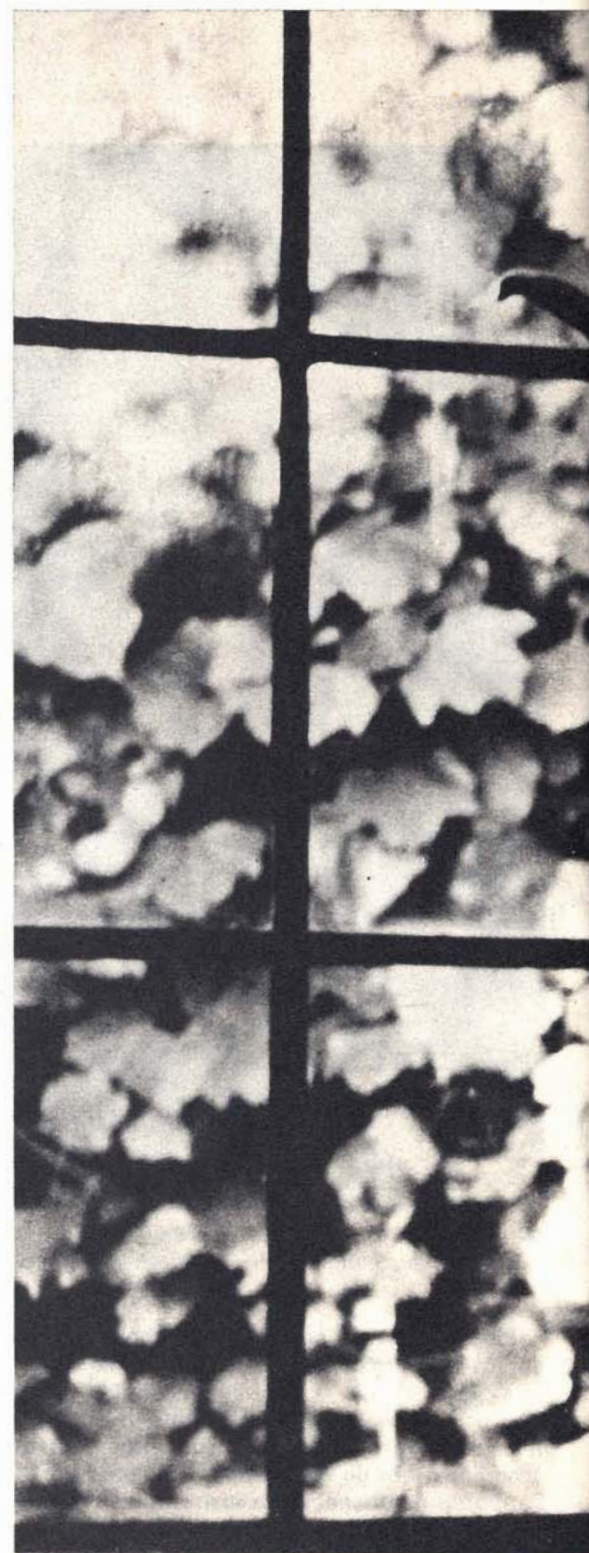
**PRIMA DI MORIRE
MARILYN CI AVEVA CONFIDATO
LA SUA AMAREZZA**

Sono una povera bambina abbandonata...

Questo che pubblichiamo è un documento umano di eccezionale interesse: l'amara confessione di Marilyn Monroe, poco prima di morire, al giornalista americano Richard Meryman, della rivista Life. Non è un'intervista né un articolo: Marilyn Monroe parlava della sua vita, diceva cose umili o audaci, e il giornalista raccoglieva le sue dichiarazioni nella loro integrale e spontanea immediatezza, registrandone con fedeltà le esclamazioni, le pause improvvise e i bruschi cambiamenti di argomento. Sono le ultime parole di una donna completamente sconvolta dall'angoscia. Pochi giorni dopo questo sfogo, Marilyn Monroe è morta.

A volte, con una sciarpa e un maglione, senza truccarmi e camminando con un'andatura particolare, vado a fare acquisti o anche soltanto a veder vivere la gente. Ma anche allora, sapete, non mancano gli adolescenti svegli che dicono: «Ehi, un momento: sai chi è quella secondo me?», e poi incominciano a seguirmi. A me non importa, perché mi rendo conto che certe persone desiderano constatare se sei proprio tu, in carne e ossa. Gli adolescenti, i ragazzetti si illuminano in viso, dicono: «Perdinci!», e sono impazienti di raccontarlo agli amici. Le persone anziane si avvicinano e dicono: «Aspetti che avverto mia moglie». Hai cambiato tutta la loro giornata.

Al mattino, quando mi affaccio sulla soglia di casa mia, gli uomini della nettezza urbana che passano nella Cinquantasettesima Strada, esclamano: «Salve, Marilyn! Come va oggi?». È un onore per me, e io sono loro grata di questo. Gli operai: io passo e quelli fischiano. Dapprima fischiano perché pensano: «Oh, che ragazza! Ha i capelli biondi, e non è male come forme», poi dicono: «Perbacco, ma è Marilyn Monroe!». Si prova un certo non so che. Sì, vedete, questi sono i momenti



QUESTE SONO LE ULTIME IMMAGINI DI MARILYN



MONROE. MENTRE L'ATTRICE CI PARLAVA DELLA SUA VITA, IL FOTOGRAFO HA COLTO CON STRAORDINARIA EFFICACIA GLI ATTEGGIAMENTI PIÙ SPONTANEI ED ESPRESSIVI

Quando andavo a scuola a piedi gli autisti suonavano il clacson: erano proprio momenti di felicità



... Le ragazze cominciarono a prestarmi attenzione: « Hmmm », pensavano, « questa è una con la quale dovremo fare i conti! ».

in cui è piacevole che la gente sappia chi sei e via dicendo, è piacevole la sensazione di significare qualcosa per gli altri.

Non saprei proprio dire perché, ma, in un certo qual modo, sento di essere capita: gli altri sanno che faccio sul serio, sia quando recito sullo schermo sia quando li incontro personalmente e li saluto, sanno che sono sempre sincera dicendo «Salve!» e «Come va?». Nell'intimo pensano: «Ma guarda, può capitare anche a me!».

Eppure, quando sei celebre, finisci con il porre a nudo un lato spiacevole della natura umana. La fama desta l'invidia, è così. La gente che incontri pensa: «Ma insomma, chi è costei?... Chi crede di essere questa Marilyn Monroe?». Ritengono che la fama li autorizzi ad avvicinarsi e a dirti qualsiasi cosa, ecco, cose d'ogni genere, e che tutto ciò non possa ferire la tua sensibilità, come non può ferire gli abiti che indossi. Una volta, da queste parti, stavo cercando una casa da acquistare e mi fermai in un certo posto. Uscì un uomo che fu molto gentile, molto cordiale, e disse: « Oh, un momento solo, voglio presentarla a mia moglie ». Be', sua moglie uscì di casa e disse: « Vuole andarsene via di qui, per piacere? ».

Prendiamo ad esempio certi attori o registi. Di solito non si rivolgono direttamente a me, dicono le cose ai giornali perché in questo modo la faccenda diviene molto più importante. Vedete, se si limitano a dirmi in faccia qualcosa di offensivo, il gioco non vale la candela, perché io non ho che da rispondere: « Non mi venga più tra i piedi ». Ma se si tratta dei giornali, la notizia si diffonde da una costa all'altra degli Stati Uniti e fa il giro del mondo. Io non capisco perché gli uomini non siano un po' più generosi gli uni con gli altri. Non mi piace dirlo, ma temo

che in tutta questa faccenda si nasconda molta invidia. La sola cosa ch'io posso fare è di dire a me stessa: « Io sono a posto, ma non posso essere altrettanto certa per quanto riguarda loro! ».

Ad esempio, lo avrete certamente letto, un attore disse una volta che baciare me era come baciare Hitler. Bene, io credo che la cosa sia affar suo. Se devo girare scene d'amore intime con qualcuno che davvero la pensa in questo modo nei miei riguardi, allora entra in gioco la mia fantasia. In altre parole, fuori lui, dentro la fantasia. Per me quell'attore non è mai stato presente.

Ma un aspetto della celebrità sta in questo, che quanto più le persone sono importanti o quanto più sono semplici tanto meno tu le intimorisci. Non sentono la necessità di essere offensive, non sentono la necessità di insultarti. Puoi essere presentata a Carl Sandburg, il celebre poeta, ed egli è felicissimo di conoscerti e vuol sapere molte cose di te e vuole che tu sappia molte cose di lui. Non mi ha mai minimamente delusa. Oppure puoi conoscere operai i quali desiderano sapere com'è la vita di una diva. Cerchi allora di spiegarli. A me non piace deluderli e dir loro che, a volte, è una vita quasi impossibile. In un certo senso, guardano a te come a qualcosa che è remoto dalla loro esistenza quotidiana. Suppongo che si possa definirlo distrazione, un mondo in cui rifugiarsi, una fantasia. A volte, questo ti rende un pochino triste, perché vorresti conoscere qualcuno che sia gentile per quello che vali. È piacevole entrare a far parte delle fantasticherie della gente, ma vorresti anche essere accettata per quello che sei.

Io non mi considero un prodotto commerciale, eppure sono certa che moltissime persone pensano a me come a qualcosa di simile.

Compresa, sì, una società in particolare, della quale non farò il nome. Sembro irritata o esasperata? Ebbene, credo proprio di esserlo. Sono magari convinta di avere alcuni amici meravigliosi e poi, tutto a un tratto, ooh, ecco che capita l'impensabile. Fanno un monte di cose: parlano di te alla stampa, ai loro amici, raccontano episodi, e, sapete, è una cosa deludente. Queste sono proprio le persone che non ti interessa affatto di frequentare ogni giorno della tua vita.

Certo, dovrà dipendere dalla gente, ma a volte mi capita di essere invitata per animare, in un certo qual modo, una cena, come il musicista che suona il pianoforte quando tutti si sono alzati da tavola. Io so, allora, posso dirmelo: « Tu non sei stata realmente invitata per te stessa. Tu non sei altro che un ornamento ».

Quando avevo cinque anni - credo che incominciassi sin da allora a voler diventare una attrice - mi piaceva giocare. Non amavo il mondo circostante perché era, in un certo senso, spietato, ma mi piaceva giocare alla casa, ed era come riuscire a determinare i propri confini. Si trattava, naturalmente, di qualcosa di più della casa; potevi inventare determinate situazioni e fantasticare e, anche se gli altri bambini erano un po' tardi nell'immaginare la loro parte, potevi dire: « Ehi, e se tu fossi questo o quest'altro, ed io fossi questo o quest'altro, non sarebbe divertente? ». E loro rispondevano: « Oh, sì », e allora io dicevo: « Bene, questo sarà un cavallo e quest'altro sarà... ». Era tutto un gioco, un allegro immaginare, un recitare.

Quando seppi che la recitazione era proprio questo, dissi che volevo fare l'attrice: era come giocare. Ma poi diventi adulta e scopri qual è la verità dell'essere attrice; ti accorgi che ti rendono la cosa molto difficile.

... L'idea che io fossi una diva me la misero in mente i giornalisti. Continuavano a dire: « Sa, lei è l'unica vera diva », e io dicevo: « Davvero? ». Loro mi guardavano come se fossi svanita...





Alcune delle famiglie che mi allevarono, avevano l'abitudine di mandarmi al cinema per non avermi tra i piedi in casa, ed io rimanevo al cinematografo tutto il giorno e anche le prime ore della sera, proprio in prima fila, là, davanti allo schermo immenso, una bimbetta tutta sola, e la cosa mi piaceva. Mi piaceva tutto quello che si muoveva lassù e non mi lasciavo sfuggire nulla di quanto accadeva, e allora non c'era neppure il *pop-corn* da mangiucchiare.

A undici anni, l'intero mondo che mi era sempre rimasto precluso - avevo la precisa sensazione di trovarmi all'esterno del mondo - si aprì di colpo, completamente. Persino le ragazze incominciarono a prestarmi un po' d'attenzione, solo perché pensavano: «*Hmmm*, questa è una con la quale dovremo fare i conti!». E poi, dovevo fare quella lunga camminata fino a scuola - quattro chilometri per arrivare a scuola, e altri quattro per tornare a casa - ed era proprio una vera felicità. Tutti

gli automobilisti sonavano il clacson, sapete: operai che andavano al lavoro in macchina e salutavano agitando la mano, ed io rispondevo ai saluti. Il mondo mi diventò amico.

Tutti gli strilloni di giornali, quando consegnavano i quotidiani, venivano dalle parti dove abitavo io, ed io ero solita appendermi con le mani al ramo di un albero e penzolare, e indossavo una specie di maglietta aderente. A quei tempi non mi rendevo conto dell'importanza delle magliette, ma in seguito cominciai in un certo qual modo a capirlo, anche se non proprio del tutto, perché, a dire il vero, non potevo permettermi di comprare magliette. Comunque, i ragazzi che distribuivano i giornali venivano con le loro biciclette, sapete, e mi regalavano un mucchio di giornali, e ai miei genitori adottivi la cosa andava a genio; e tutti quei ragazzi si avvicinavano con la bicicletta intorno all'albero, ed io me ne stavo là penzolante, con l'aria di una scimmia, suppongo. L'idea di scendere mi intimi-

... A volte mi capita di essere invitata per animare, in un certo qual modo, una cena, come il musicista che suona il pianoforte quando tutti si sono alzati da tavola. Allora dico a me stessa: «Tu non sei altro che un ornamento».

diva un poco. Ma poi finivo con il saltar giù e sferravo calci al marciapiede e alle foglie secche, e parlavo, ma quasi sempre ascoltavo.

A volte coloro che mi allevavano erano impensieriti perché avevo l'abitudine di ridere con tanta esuberanza e con tanta allegria; dovevano pensare, credo, che fossi isterica. La colpa era, invece, soltanto di quell'improvvisa libertà, poiché chiedevo ad uno dei ragazzi: «Posso fare un giro sulla tua bicicletta, adesso?», e tutti, sempre, rispondevano: «Ma certo». Io allora filavo via ridendo nel vento, correndo intorno all'isolato, e quelli rimanevano tutti là e aspettavano che tornassi, ma a me piaceva soltanto il vento. Mi accarezzava.

Tuttavia, era una faccenda a doppio taglio. Scoprii anche, quando il mondo mi si dischiuse, che la gente prendeva molte cose per scontate: gli uomini, ad esempio, potevano non solo essere amici, ma diventare tutt'a un tratto troppo amici, e pretendere spaventosamente molto, in cambio di molto poco.

Quando fui più avanti negli anni, presi l'abitudine di recarmi al *Grauman's Chinese Theatre* e di tentare di adattare il mio piede alle impronte dei divi stampate nel cemento. Mi dicevo: «Oh, oh, ho paura di avere il piede troppo grande, non c'è niente da fare». In seguito, quando finalmente anch'io premetti il piede su quel cemento fresco, provai una sensazione buffa. Sapevo, non c'è che dire, che cosa significasse realmente per me: ora tutto è possibile, o quasi.

Fu l'aspetto creativo a far sì che insistessi nel tentativo di diventare un'attrice. Per me è una gioia recitare quando entro realmente nella parte. Credo di aver sempre avuto troppa fantasia per poter essere soltanto una massaia. E poi, dovevo anche mangiare. Non mi hanno mai mantenuta, per parlar chiaro. Ho dovuto sempre mantenermi da me stessa. Sono sempre stata orgogliosa di poter essere indipendente. Oltretutto, poi, Los Angeles è la mia città natale, per cui quando mi dicevano: «Tornatene a casa tua!», potevo rispondere: «Ma sono già a casa mia».

La volta in cui cominciai, in un certo senso, a pensare di essere famosa, avevo accompagnato qualcuno in macchina all'aeroporto. Durante il tragitto di ritorno vidi all'improvviso un cinematografo e il mio nome nelle insegne luminose. Fermai l'automobile a una certa distanza: era troppo perché potessi contemplarlo da vicino, capite, così tutt'a un tratto. Allora dissi: «Dio, qualcuno deve aver commesso uno sbaglio». Eppure il mio nome era là, in lettere luminose. Rimasi seduta al volante e dissi: «Sicché, è questa l'impressione che fa», e mi parve tutto molto molto strano, tanto più che allo studio mi avevano detto: «Ricorda che non sei una diva». Eppure il mio nome era lassù, in lettere luminose.

In realtà, l'idea che dovevo essere una diva o qualcosa di simile, me la misero in mente i giornalisti - gli uomini, dico, non le donne - che mi intervistavano e che si mostravano affettuosi e cordiali. A proposito, quei

Io sono venuta su dal niente: mi toccava sciacquare i piatti per cinque dollari al mese

rappresentanti della stampa, gli uomini insomma, a meno che non avessero antipatie personali nei miei riguardi, erano sempre molto gentili e molto cordiali e continuavano a dire: «Sa, lei è l'unica vera diva», ed io dicevo: «Davvero?», e loro mi guardavano come se fossi svanita. A modo loro, credo, mi convinsero di essere celebre.

Ricordo quando ottenni la parte in *Gli uomini preferiscono le bionde*. Jane Russell - lei era la bruna nel film, ed io ero la bionda - percepi duecentomila dollari, ed io soltanto i miei cinquecento dollari settimanali, ma questa, sapete, era per me una somma cospicua. Jane Russell, a proposito, fu semplicemente meravigliosa con me. La sola cosa spiacevole fu che non riuscii a ottenere un camerino. Alla fine - proprio non ne potevo più - dissi: «Sentite, in fin dei conti io sono la bionda, e il film è intitolato *Gli uomini preferiscono le bionde*!». Infatti continuavano ancora a ripetermi: «Ricordatelo, non sei una diva». Quella volta esclamai: «Bene, qualsiasi cosa possa essere, sono la bionda!».

E voglio dire che - se sono una diva - è stato il pubblico a fare di me una diva, non gli studi cinematografici, non un singolo individuo, ma tutto il pubblico. Vi fu una reazione che si ripercosse fino ai teatri di posa e fin nella corrispondenza dei miei ammiratori sia quando mi recavo a una «prima», sia quando i proprietari delle sale cinematografiche volevano conoscermi. Non riuscivo a capire perché. Quando si precipitavano tutti verso di me, mi voltavo a guardarmi indietro per vedere chi ci fosse e dicevo: «Santo cielo!». Avevo una paura da morire. Provavo la sensazione, e a volte la provo tuttora, di prendere in giro qualcuno. Non so bene chi, forse me stessa.

Per quanto riguarda le scene minori di un film, ho sempre pensato - anche se in una scena non dovevo fare altro che limitarmi a entrare e dire «Ciao» - che il pubblico ha il diritto di avere quello per cui paga e che io avevo un preciso dovere: dargli il meglio di cui sono capace. Certe volte, quando si debbono girare scene che comportano grosse responsabilità di resa espressiva, provo uno strano stato d'animo. Mi capita allora di desiderare: «Oh, Dio, se fossi solo una donna addetta alle pulizie!». Recandomi al teatro di posa vedevo qualche massaia intenta a fare le pulizie e mi dicevo: «Ecco quel che mi piacerebbe essere. È questa la mia ambizione nella vita». Ma credo che tutti gli attori attraversino simili crisi. Non vogliamo soltanto essere bravi: dobbiamo esserlo.

A proposito di nervosismo, il mio maestro, Lee Strasberg, quando gli dissi: «Non so che cosa mi succeda, ma mi sento un po' nervosa», rispose: «Quando non lo sei, rinuncia, perché il nervosismo è un indizio di sensibilità». Inoltre, in ogni attore, più di quanto chiunque possa immaginare, v'è una continua battaglia contro la timidezza. V'è un censore dentro di noi, sempre pronto a dirci fino a qual misura ci stiamo lasciando andare, come un bambino che gioca. Secondo me, la gente crede che noi ci limitiamo a presentarci in pubblico e che non facciamo altro, che tutto si riduca a que-

sto. E invece è un'autentica lotta. Io sono una delle persone più timide del mondo. Devo proprio lottare.

L'attore non è una macchina, per quanto si possa insistere nel dire che lo è. La creatività deve incominciare con l'umanità, e quando si è un essere umano, si sente, si soffre, si è allegri, o indisposti, o nervosi, o qualunque altra cosa. Come ogni essere umano creativo, io vorrei possedere un po' più di autocontrollo, in modo che mi riuscisse un po' più facile, quando il regista dice: «Una lacrima, subito», far saltar fuori quella lacrima. Ma una volta ne sgorgarono due perché pensai: «Come osa?».

Goethe, lo sapete?, ha detto: «Il talento si sviluppa nell'intimo». È proprio vero. La maggior parte delle persone non si rende conto, credo, della necessità di solitudine che ha un attore. Solo avendo certi tuoi segreti puoi lasciare entrare in te quando reciti, tutto il mondo, solo per un attimo. E invece tutti quanti non fanno che sbalestrarti di qua e di là.

LA FAMA NON TI SAZIA, TI DÀ SOLTANTO UN CALORE TEMPORANEO

A tutti piacerebbe, in un certo qual modo, avere un pezzo di te. Vorrebbero, quasi, farti a brandelli. Non credo che se ne rendano conto, ma è come se ringhiassero e dicessero «Fa' questo», come se ringhiassero e dicessero «Fa' quest'altro». E tu, invece, vuoi rimanere intatta, intatta e su due piedi.

Io credo che quando uno è celebre, ogni sua debolezza venga esagerata. L'industria cinematografica dovrebbe comportarsi come una madre il cui bambino abbia attraversato di corsa la strada davanti a un'automobile. Ma, invece di stringere a sé il bambino, incomincia a punirlo. Io non devo permettermi di buscarmi un raffreddore: mi direbbero: «Come osi prenderti un raffreddore?». I dirigenti, sì, possono buscarsi il raffreddore, e restare a casa in eterno e avvertire la direzione per telefono, mentre tu, l'attore, non devi osare né di raffreddarti né di prenderti una malattia. Voi lo sapete, certo, nessuno è più «giù», moralmente, di uno che sia ammalato. A volte vorrei, per dirci, vorrei che dovessero recitarla una commedia, ammalati e con la febbre. Io non sono una di quelle attrici che vanno allo studio solo per rispettare la disciplina. Questo non ha assolutamente nulla a che vedere con l'arte. Per quanto mi concerne, vorrei divenire più disciplinata nei confronti del mio lavoro. Ma sono qui per recitare, e non per essere assoggettata alla disciplina dei teatri di posa! In fin dei conti, non mi trovo in un'accademia militare. Il cinematografo dovrebbe essere una forma d'arte, e non uno stabilimento industriale.

La sensibilità che mi aiuta a recitare, vedete, fa anche sì ch'io reagisca. L'attore non può non essere uno strumento sensibile. Isaac Stern ha molta cura del suo violino. Che farebbe se tutti saltassero sul suo strumento?

Non so se lo abbiate notato, ma a Hollywood, dove si sono guadagnati milioni e miliardi di dollari, non esistono veri monumenti o musei, e non direi che l'imprimere l'impronta del proprio piede davanti al *Grauman's Chinese* sia un monumento. D'accordo, questo ebbe molta importanza per me, a suo tempo, come pubblicità clamorosa. Ma, perdinci, nessuno ha lasciato nulla dietro di sé. Quelli che hanno fatto i miliardi di dollari hanno preso, hanno arraffato, e hanno tagliato la corda...

Sapete, moltissime persone hanno, oh, sì, santo cielo, hanno difficoltà realmente strane da risolvere, e non oserebbero rivelarle a nessuno. Ma una delle mie difficoltà è ovvia: arrivo sempre in ritardo. La gente pensa, credo, che se mi presento in ritardo al lavoro lo faccia solo per arroganza, mentre invece io sono convinta che sia proprio l'opposto di tutto ciò. Sento inoltre di non prendere parte alcuna a questa gran fretta americana. Sapete a che cosa alludo: bisogna andare avanti, e andare avanti in fretta, ma senza alcun valido motivo. La verità essenziale è un'altra: io voglio essere pronta, quando arrivo al teatro di posa, a recitare bene o a dare il meglio delle mie capacità.

Molti possono essere puntuali e non fare un bel niente, cosa che ho constatato personalmente. Sapete com'è, siedono in gruppo, conversando del più e del meno e dicendo banalità sulla loro vita mondana. Clark Gable disse di me: «Quando c'è, c'è davvero. È tutta presente! È là per lavorare».

Quando mi invitarono a prendere parte al convegno al *Madison Square Garden* in occasione del compleanno del Presidente, mi sentii onorata. Allorché mi feci avanti per cantare *Happy Birthday* vi fu un gran silenzio, come se avessi portato una sottoveste che spuntava sotto la gonna o qualcosa di simile. Pensai: «Oh, santo cielo, e se non riuscissi a cantare?».

Un silenzio simile da parte del pubblico mi incoraggia. È come un abbraccio. Allora ti vien fatto di pensare: «Per Dio, canterò questa canzone anche se dovesse essere l'ultima cosa che farò. E per tutto il pubblico». Poiché ricordo che, quando mi voltai verso il microfono, percorsi con lo sguardo l'intera sala e pensai: «Ecco dove potrei essere io... lassù, sotto una di quelle travi, vicino al soffitto, dopo aver pagato i miei due dollari per entrare».

In seguito vi fu una specie di ricevimento. Mi trovavo con il mio ex suocero, Isadore Miller, e credo che feci qualcosa di inopportuno quando mi presentarono al Presidente. Invece di dire: «Come sta?», mi limitai a dire: «Questo è il mio ex suocero, Isadore Miller». Era venuto negli Stati Uniti come emigrante, ed io pensavo che quella sarebbe stata una delle più grandi occasioni della sua vita. Ha settantacinque o ottant'anni, e mi dicevo che avrebbe potuto parlare un giorno ai suoi nipoti di quel momento storico. Certo, avrei dovuto dire: «Come sta, signor Presidente?», ma avevo già cantato, e così bene. Credo che nessuno se ne accorse.

La fama ha un suo fardello tutto particolare, e tanto vale ch'io ne parli qui. Non mi curò



... La maggior parte delle persone non si rende conto, credo, della necessità di solitudine che ha un'attrice. E invece tutti quanti non fanno che sbalestrarti di qua e di là: a tutti piacerebbe avere un pezzo di te, vorrebbero quasi farti a brandelli. Non credo che se ne rendano conto, ma è come se ringhiassero e dicessero: « Fa' questo! Fa' quest'altro! » e tu, invece, vuoi rimanere intatta, padrona di te stessa.

di essere considerata provocante e *sexy*. Ma quel che si accompagna a tali prerogative può essere un fardello, come nel caso dell'uomo che voleva farmi visitare la villa in vendita e la cui moglie disse: « Vuole andarsene di qui? ».

Io ritengo che la bellezza e la femminilità siano eterne, e non possano essere fabbricate, così come non si può creare il fascino, anche se la cosa potrà non piacere ai produttori. Non l'autentico fascino, almeno, poiché esso è basato sulla femminilità. Credo che la sessualità sia attraente solo quando è naturale e spontanea. Ecco il perché di tante delusioni. E c'è ancora una cosa che vorrei dire. Tutti quanti, grazie a Dio, veniamo al mondo come creature sessuali, ed è un peccato che un così gran numero di persone disprezzi e soffochi questo dono della natura. Da esso scaturisce l'arte, l'arte vera, da esso scaturisce ogni cosa.

Non l'ho mai ben capito, questo simbolo del sesso, ho sempre confuso la parola « simboli » con la parola « cembali »! Questo è il guaio, un simbolo sessuale finisce con il diventare un oggetto. Ed io non sopporto di essere un oggetto. Ma, se proprio dovrò essere il simbolo di qualcosa, preferisco il sesso ad altre cose delle quali hanno inventato i simboli! Tutte queste ragazze che cercano di imitarmi... Suppongo che siano state le società di produzione cinematografica a suggerire loro l'idea, o forse l'avranno avuta esse stesse. Ma, santo cielo, non hanno sessualità.

Tutti i miei figliastri hanno dovuto sopportare il peso della mia fama. A volte leggevano cose terribili sul mio conto, ed io mi crucciavo, domandandomi se ciò avrebbe fatto loro del male. Io dicevo loro: « Non nascondetemi queste cose. Preferisco che me le domandiate francamente, ed io risponderò con sincerità a tutti i vostri interrogativi. Non abbiate paura di domandarmi qualsiasi cosa. In fin dei conti, sono venuta su dal niente ».

Volevo che sapessero di esistenze diverse da quelle che conducevano. Solevo dir loro, ad esempio, che avevo lavorato per cinque dollari al mese e che avevo lavato fino a cento piatti, e i miei figliastri esclamavano: « Cento piatti! », ed io dicevo: « Non solo, ma li ho strofinati e puliti prima di lavarli. Li lavavo e li sciacquavo e li mettevo a scolare, ma », soggiungevo, « grazie a Dio non dovevo asciugarli ». I ragazzi sono diversi dagli adulti; sapete, crescendo si può diventare malinconici, cioè, le cose possono anche andare così, ma i ragazzi ti accettano come sei.

Io seguito a dir loro: « Non ammirate le persone solo perché sono adulte, o perché dicono certe cose. Cercate, invece, di osservarle un pochino ». Penso di non aver dato loro, probabilmente, un consiglio migliore: « Limitatevi a osservare la gente per qualche tempo e poi fatevi un giudizio definitivo ». E solevo dir questo anche per quanto concerneva me. Dicevo: « Assicuratevi che io sia degna di esservi amica. È una cosa che spetta a voi. E giudicatemi dopo qualche tempo ».

La fama per me, senza dubbio, è solo una felicità temporanea e parziale. Lo è anche per un fanciullo abbandonato, ed io sono cresciuta come una bambina abbandonata. La fama, co-

munque, non può assolutamente andare come dieta quotidiana, non può saziarti. Ti dà un po' di calore, ma è un tepore temporaneo. È come il caviale, sapete: è piacevole gustare il caviale, ma non quando si è costretti a mangiarlo ad ogni pasto, e tutti i giorni.

Non sono mai stata abituata ad essere felice, e la felicità pertanto non è qualcosa ch'io abbia mai considerato come scontato. Ho pensato molto, sapete: è stato il matrimonio a farmi pensare. Vedete, sono stata educata in modo diverso dal bambino americano medio, perché, in genere, i bambini vengono educati in modo che si aspettino di essere felici, di avere, cioè, successo nella vita e felicità, al momento giusto. Ciononostante, grazie alla fama, ho potuto conoscere e sposare due degli uomini più cari che avessi mai incontrato fino ad allora.

Non credo che la gente si volgerà contro di me, per lo meno non di sua iniziativa. La gente mi piace. Il « pubblico » mi spaventa, ma della gente ho fiducia.

“SEI FINITA”, MI DISSERO, “NESSUNO SENTIRÀ MAI PIÙ PARLARE DI TE”

Forse i miei simili potranno lasciarsi influenzare dalla stampa, o rimanere impressionati quando una società di produzione cinematografica incomincia a far circolare voci di ogni genere. Tuttavia io penso che, quando la gente va a vedere un film, sappia giudicare per suo conto.

Noi esseri umani siamo strane creature e continuiamo a riservarci il diritto di pensare con la nostra testa.

Una volta si ritenne ch'io fossi finita, che quella fosse la mia fine. Quando Arthur Miller fu processato per attività antiamericane, il dirigente di una certa società disse che o lui rivelava i nomi dei suoi compagni, o io lo persuadevo a rivelarli, altrimenti ero finita. Risposi: « Sono fiera dell'atteggiamento di mio marito e lo sosterrò con tutte le mie forze ». Così fece anche il tribunale. « Sei finita », mi dissero, « nessuno sentirà più parlare di te ».

Forse sarebbe quasi un sollievo essere finita. È come correre non so quale gara dei cento metri, ma poi ti trovi sulla linea del traguardo e ti lasci sfuggire un sospiro: ce l'hai fatta! E invece questo non succede mai, devi ricominciare tutto daccapo. Io ritengo, comunque, che si valga sempre quanto valgono le nostre capacità potenziali.

Vivo ora per il mio lavoro, avendo pochi rapporti con le poche persone sulle quali posso contare davvero. La fama passerà, e allora, addio, ti ho avuto, fama. Se anche passerà, ho sempre saputo che era capricciosa e mutevole. Così, almeno, sarà stata un'esperienza diversa dalle altre, ma non è questa la mia ragione di vita.

Marilyn Monroe

Reprinted from Life Magazine - © Copyright 1962 Time Inc. e per l'Italia EPOCA.